

5. Analisi delle prospettive occupazionali secondo una nuova metodologia

di Franco B. Franciosi

1. Caratteristiche e contenuti delle previsioni di offerta di lavoro a lungo termine

Nel corso degli anni settanta si è progressivamente attenuata l'esigenza di estendere l'osservazione dei fenomeni economici al di là del breve periodo; le cause di tale fenomeno sono molteplici, legate tra l'altro alla crisi delle politiche di programmazione e al prevalente interesse per i problemi di tipo congiunturale, nel presupposto che le grandi modificazioni di struttura (esodo agricolo, accelerato inurbamento, estensione del processo di industrializzazione, ecc.) erano ormai un fenomeno del passato. La diffusione dell'analisi econometrica ha poi portato ad un necessario restringimento dell'orizzonte temporale di riferimento degli studi di tipo previsivo, relegando spesso l'osservazione del lungo periodo al campo della semplice futurologia.

Al contrario, i recenti accadimenti che hanno interessato, in misura più o meno accentuata, i mercati del lavoro di tutti i paesi hanno riproposto l'esigenza di un quadro di riferimento di lungo periodo come strumento per meglio comprendere le variazioni di breve e per meglio intervenire con gli strumenti della politica economica. Ci si è resi infatti conto di essere in presenza di profonde modificazioni di struttura sia dal lato della domanda (gli effetti del progresso tecnico e della progressiva terziarizzazione dell'economia) che dell'offerta di lavoro (gli effetti della dinamica demografica e del crescente peso della componente femminile) e che tali modificazioni erano comprensibili solo se proiettate in un arco temporale sufficientemente ampio [Economic Planning Agency 1983]. Se poi a ciò si aggiunge l'attrattiva esercitata dall'inizio del nuovo millennio, si comprende il perché del recente interesse, anche in Italia, per studi previsivi a lungo termine sull'offerta e sulla domanda di lavoro¹.

Per poter ritrovare un analogo interesse per le prospettive non di breve periodo del mercato del lavoro bisogna risalire nel tempo di

¹ Per un'ampia visione dei più recenti studi in Italia, si vedano i lavori di: Del Boca, Ortona e Santagata [1983]; ENI [1983]; De Caprariis [1984], Bruni e Farné [1984]; Giannini [1985]; Franciosi e Bruni [1985].

oltre venti anni, quando cioè, all'inizio degli anni sessanta, un decennio di quasi ininterrotta crescita e di profonde modificazioni di struttura aveva indotto alcuni studiosi a manifestare preoccupazioni circa la «futura disponibilità delle forze di lavoro in Italia»² e circa gli squilibri che tale rapido sviluppo aveva comportato sul piano territoriale. Proprio sull'obiettivo dell'attenuazione degli squilibri regionali era basato il «rapporto» di Fuà e Sylos Labini predisposto nel 1963 [Fuà e Sylos Labini 1963] e l'arco temporale di riferimento fu anche allora di un quindicennio, nella consapevolezza che «il raggiungimento di una migliore distribuzione settoriale e territoriale delle risorse impongono all'economia italiana uno sforzo molto notevole per un periodo non breve».

Con riferimento al mercato del lavoro le due principali ipotesi-obiettivo considerate nel rapporto furono quelle di un lieve aumento del tasso di attività della popolazione (un aumento di quello femminile e una riduzione di quello giovanile) e un dimezzamento della emigrazione netta verso l'estero. In termini di distribuzione territoriale dell'occupazione, l'obiettivo fu quello della uguaglianza del tasso di occupazione (occupati/popolazione in età di lavoro) tra le due grandi ripartizioni del paese al livello del 60,4 per cento.

La successiva effettiva evoluzione del sistema economico si mantenne tuttavia lontana dalle ipotesi-obiettivo considerate, come emerge chiaramente dal confronto riportato nel prospetto A. Infatti, a fronte di previsioni demografiche non lontane dai valori effettivamente rilevati, si osserva una dinamica dell'occupazione molto più contenuta di quella che costituiva l'obiettivo, in particolare nel caso del Mezzogiorno: dei circa due milioni di occupati in meno, ben i 3/4 erano nel Mezzogiorno, il che comportava un tasso di occupazione di quell'area inferiore di ben dieci punti percentuali a quello auspicato. Appare anche chiaro dal prospetto A che l'obiettivo in termini di reddito risultò pienamente realizzato con riferimento all'Italia nel complesso, ma in presenza di una distribuzione territoriale opposta rispetto a quella desiderata; i tassi di crescita della occupazione risultano invece ovunque più bassi di quelli auspicati. Tale confronto non deve indurre a pensare che la colpa delle differenze rilevate sia da imputare alla individuazione di obiettivi irrealistici e non raggiungibili: la caduta del tasso di occupazione, e quindi anche del tasso di attività, verificatasi, in particolare nel Mezzogiorno, nel periodo successi-

² Era questo il titolo di un convegno tenutosi il 20-22 maggio 1963 presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (Accademia dei Lincei, Quaderno n. 64, Roma, 1964) in cui da più parti si manifestò la preoccupazione circa le possibili strozzature che lo sviluppo futuro avrebbe incontrato dal lato dell'offerta di lavoro.

PROSPETTO A. Confronto tra gli obiettivi posti nel 1963^a con una prospettiva quindicennale ed i valori effettivamente rilevati nel 1978

		Valori Obiettivi	Valori Effettivi	Differenza %
Tasso medio annuo di incremento del Pil (1964-1978)	CN ^b	4,0	5,4	
	MZ ^c	7,6	4,9	
	IT	5,0	5,3	
Tasso medio annuo di incremento del- l'occupazione (1964-1978)	CN	0,7	0,2	
	MZ	0,9	0,3	
	IT	0,8	0,2	
Popolazione complessiva (1978) in migliaia	CN	35.575	36.147	+1,6
	MZ	20.625	19.659	-4,7
	IT	56.200	55.806	-0,7
Popolazione in età lavorativa 15-64 an- ni (1978) in migliaia	CN	23.955	23.841	-0,5
	MZ	12.645	12.193	-3,6
	IT	36.600	36.034	-1,5
Occupati (1978) in migliaia	CN	14.465	14.007	-3,2
	MZ	7.635	6.152	-19,2
	IT	22.100	20.159	-8,8
Tasso di occupazione (1978) (occupati su popolazione in età lavorativa)	CN	60,4	58,8	
	MZ	60,4	50,5	
	IT	60,4	55,9	

^a Cfr. Fuà e Sylos Labini [1963, 151].

^b CN = Centro-Nord

^c MZ = Mezzogiorno

vo è infatti un fenomeno che non ha trovato ancora adeguata spiegazione, in relazione soprattutto a quanto è accaduto in altri paesi in stadi di sviluppo analoghi.

In ogni caso, sia che il fenomeno venga attribuito al più accelerato passaggio da una fase di sviluppo estensiva ad una intensiva, sia che si faccia riferimento alla sostanziale inadeguatezza della documentazione statistica di base – in connessione anche con l'eccesso di norme e di vincoli che irrigidiscono il mercato del lavoro – appare evidente l'utilità di esercizi previsionali che superino l'ottica del breve periodo, a condizione che esista la possibilità e la volontà di rivederli ed aggiornarli periodicamente sulla base di nuove informazioni e della progressiva evoluzione del sistema. Tale successiva revisione risulterà ovviamente indispensabile quando le previsioni superino l'aspetto semplicemente conoscitivo, ponendosi come obiettivi di una azione programmatrice che individui nel contempo gli strumenti necessari ed adeguati al loro raggiungimento.

Se quindi l'utilità è indubbia, perplessità sorgono invece su alcune

metodologie normalmente seguite per la stima delle variabili del mercato del lavoro rilevanti nel lungo periodo.

In alcuni studi l'offerta futura di lavoro viene calcolata applicando alle stime sulla evoluzione demografica dell'area in esame tassi di attività ottenuti o per estrapolazione delle precedenti tendenze o per analogia con quanto rilevato in diversi sistemi economici, giudicati, sulla base di varie considerazioni, anticipatori di quanto dovrebbe accadere nel paese preso in considerazione. Tali metodologie, in modo molto completo e ricco di spunti interessanti, furono applicate, verso la fine degli anni sessanta, per le previsioni a medio e lungo termine dell'offerta di lavoro in Italia, in due differenti studi [Livi Bacci e Pilloton 1968; De Meo 1970], il cui arco temporale di riferimento si estendeva fino al 1981³. Anche se non si vuole in questa sede sviluppare una verifica empirica di precedenti lavori, può essere interessante rilevare che le previsioni di Livi Bacci e Pilloton [1968] appaiono quelle che più si avvicinano ai valori effettivamente rilevati nel 1981: il tasso di attività globale previsto (relativo all'intera popolazione) era del 39,9 per cento, mentre quello effettivamente rilevato fu del 40,3 per cento. Se tuttavia dall'aggregato si passa alle disaggregazioni per sesso e ripartizione territoriale, si rilevano sostanziali differenze per difetto nel caso dei tassi di attività femminili e per eccesso nel caso dei tassi di attività per il Mezzogiorno. Inoltre, non bisogna dimenticare che il tasso di attività effettivo è stato calcolato con l'inclusione delle forze di lavoro che presentano minori e più occasionali legami con il mer-

³ Volendo indicare in estrema sintesi i criteri di base di lavori peraltro molto complessi si può ricordare che nel primo caso i tassi di attività maschili di tutte le regioni al 1981 vennero calcolati come media aritmetica dei valori riscontrati nel 1961 tra la media nazionale e la media delle otto regioni più evolute, mentre nel caso delle femmine veniva previsto un adeguamento differenziato e graduale delle regioni più arretrate ai valori registrati nel 1961 nelle tre regioni più evolute (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna). I tassi di attività così ottenuti venivano poi applicati a previsioni demografiche in assenza di migrazioni; successivamente, sulla base di alcune ipotesi circa la distribuzione territoriale futura della domanda interna, si calcolavano le possibili dimensioni ed evoluzione dei movimenti migratori, giungendo quindi ad una stima disaggregata della offerta di lavoro in presenza di movimenti migratori interni ed esterni. Nel caso invece del lavoro di De Meo, le previsioni sono basate su tre diversi procedimenti: a) estrapolazione dei tassi di attività per sesso ed età rilevati nel periodo 1959-1967 a livello nazionale e distribuzione poi tra le diverse ripartizioni delle forze di lavoro ottenute sulla base delle previsioni demografiche; b) estrapolazione dei tassi generici di attività per settore e per regione rilevati nel lungo periodo (censimenti demografici) e determinazione poi delle forze di lavoro a livello nazionale come somma dei dati regionali; c) estrapolazione dei tassi di attività generici per sesso (suddivisi per attività agricole e non agricole) rilevati nel periodo 1959-1967, per ripartizione geografica; correzione di alcuni dei risultati così ottenuti per tener conto della evoluzione registrata in altri paesi, in particolare per le femmine, ed applicazione di tali tassi alle previsioni demografiche.

cato del lavoro, sulla base della nuova metodologia di rilevazione dell'ISTAT iniziata nel 1977. Qualora tale componente fosse esclusa, per analogia con i dati di base su cui erano sviluppate le previsioni, il tasso di attività effettivo globale del 1981 scenderebbe a circa il 38 per cento.

Più spesso, in particolare negli studi più recenti⁴, ci si limita invece ad applicare i tassi di attività rilevati ad una certa data, per sesso, classe di età ed, eventualmente, regione, alle previsioni demografiche il che implica, evidentemente, presupporre che l'offerta di lavoro aumenti allo stesso ritmo della popolazione; l'aggregato poi potrà risultare influenzato dalle modificazioni future nel peso demografico delle diverse classi di età o delle diverse regioni.

In tutti questi studi le previsioni si occupano prevalentemente dell'offerta di lavoro e ben scarso rilievo viene attribuito alla domanda di lavoro che viene presa in considerazione soltanto per poter misurare, data l'offerta di lavoro prevista e la disoccupazione esistente, l'incremento dell'occupazione necessario per poter assorbire le diverse componenti dell'eccesso di offerta presente e/o futura. In altri termini, l'offerta e la domanda di lavoro sono considerate tra loro indipendenti, esaudendo con ciò quanto previsto dal modello neoclassico puro.

Un tentativo di distaccarsi da tale approccio è compiuto in un più complesso studio della Banca d'Italia in cui, in alternativa alle stime basate su tassi di attività costanti (relativi al 1983) e su estrapolazioni delle tendenze passate (relative al periodo 1977-1983), l'offerta di lavoro al 1993 viene considerata dipendente dalla domanda di lavoro sulla base di diversi scenari⁵. Tuttavia, pur tenendo conto di tale rile-

⁴ Nello studio dell'ENI ad esempio vengono applicati alle previsioni demografiche ISTAT al 1986-1991-1996 e 2001 i tassi specifici di attività (per regione, sesso e classe di età) relativi al 1981, mentre nello studio di Del Boca, Ortona e Santagata [1983] vengono applicati i tassi di attività rilevati nel 1980 con il duplice «scenario» di includere o meno tra le persone in cerca di lavoro le non forze di lavoro disposte a lavorare. L'inclusione tra le forze di lavoro di tale componente marginale avrebbe il significato, secondo gli autori, di tener conto dei lavoratori «scoraggiati» che entrerebbero a tutti gli effetti nel mercato del lavoro in presenza di una domanda di lavoro sufficientemente elevata.

⁵ Cfr. Giannini [1985]; gli scenari presi in considerazione sono i seguenti: a) invarianza dell'occupazione, per entrambi i sessi, al livello del 1983; b) aumento medio annuo dell'occupazione dello 0,5 per cento sia per i maschi che per le femmine; c) aumento medio annuo dell'occupazione dello 0,5 per cento per le femmine, e contrazione per i maschi dello 0,2 per cento all'anno. L'ottica entro la quale si muove lo studio è ovviamente quella sviluppatasi nel corso degli anni sessanta negli Stati Uniti e ripresa poi in Italia all'inizio degli anni settanta con riferimento alla variabilità ciclica della offerta di lavoro e del prevalere o meno dell'effetto del lavoratore scoraggiato sull'effetto del lavoratore addizionale. Per un quadro complessivo dell'intero, ampio, dibattito, si veda Franciosi [1985].

vante aspetto, lo studio in discussione, al pari di gran parte della precedente letteratura italiana e straniera che aveva affrontato i molteplici problemi, teorici e pratici, della interrelazione tra domanda e offerta di lavoro, non abbandona la ipotesi base del modello neoclassico, consistente nel presupporre una totale mobilità dei lavoratori da e per l'area della occupazione. In altri termini, stimare l'offerta di lavoro di una data classe di età in funzione della occupazione di quella classe implica presupporre una totale assenza di vincoli sociali e istituzionali che garantiscono la permanenza nell'occupazione dei lavoratori già occupati; soltanto in questo caso infatti il tasso di occupazione sarebbe una misura adeguata della probabilità di trovare lavoro per i lavoratori non occupati di quella classe di età e sarebbe da essi percepita in quanto tale.

Se al contrario si accetta l'esistenza nell'ambito del mercato del lavoro di numerosi vincoli, personali e sociali, operanti sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta, si deve riconoscere che il livello di occupazione, e quindi anche il tasso specifico di occupazione, di una data classe di età è per gran parte il frutto di decisioni prese in momenti anche lontani nel tempo e che quindi esso non può essere utilizzato come variabile esplicativa della offerta di lavoro di quella classe in quel momento⁶. Coloro che non sono nella occupazione percepiranno invece la probabilità di entrarvi osservando il numero di persone, a livello di specifica classe di età e sesso che, in un dato intervallo temporale, riusciranno ad ottenere una occupazione. Tale numero non corrisponde tuttavia all'incremento degli occupati, in quanto è evidente che a fronte degli ingressi nella occupazione vi saranno anche uscite, determinate da varie cause (morte, emigrazione, pensionamento, ecc.)⁷. La domanda di lavoro rilevante come variabile esplicativa della offerta sarà allora non lo stock complessivo degli occupati e neppure l'incremento di tale stock nell'intervallo considerato,

⁶ Si consideri inoltre che ipotizzare una relazione funzionale tra offerta e domanda di lavoro a livello di singole classi di età e per sesso implica presupporre l'esistenza di distinte funzioni di domanda, il che significa che i lavoratori così individuati costituiscono fattori di produzione autonomi tra loro. In altri termini la domanda di lavoro complessiva sarebbe la risultante delle diverse (e forse innumerevoli) funzioni di domanda individuale, il che a nostro avviso appare oltre che irrealistico, anche non coerente con lo stesso modello neoclassico.

⁷ Tra le uscite dall'occupazione non vengono considerate, ovviamente, le uscite da una specifica attività che si tramutano, entro breve intervallo temporale, in entrate nella stessa o in altre occupazioni, movimenti questi rilevati sulla base dei tassi di rotazione; ci si riferisce invece in questo caso a movimenti osservati per intervalli temporali più ampi, superiori all'anno, il che porta ad escludere automaticamente i movimenti di tipo stagionale o in tutti i casi ricorrenti, che non comportano certe modificazioni significative nelle decisioni di offerta.

ma la somma di tale incremento e delle uscite verificatesi nello stesso intervallo temporale⁸, cioè la *domanda totale di flusso*, data dal numero complessivo degli entrati nell'occupazione in un dato periodo per ogni disaggregazione considerata⁹.

Che ad una uscita «non temporanea» dalla occupazione di un soggetto debba corrispondere, quando lo stock degli occupati rimane invariato o aumenta, una entrata nell'occupazione di un diverso soggetto può sembrare a prima vista una osservazione ovvia, che tuttavia nella letteratura non è stata finora adeguatamente percepita in quanto le ipotesi neoclassiche della omogeneità dei lavoratori ma, soprattutto, della loro totale mobilità, impedivano di coglierne le implicazioni per il mercato del lavoro¹⁰. Se invece tali ipotesi vengono abbandonate, il numero delle uscite può essere considerato come una delle due componenti della domanda totale di flusso (*domanda sostitutiva*), unitamente alla domanda che si manifesta tramite l'incremento dello stock degli occupati (*domanda aggiuntiva*)¹¹.

2. Un nuovo approccio metodologico basato sui flussi

Sulla base delle osservazioni in precedenza succintamente esposte è quindi possibile delineare un diverso, e sostanzialmente nuovo, approccio metodologico per la stima di medio-lungo periodo dell'offerta

⁸ È implicito nel ragionamento che nel caso di una riduzione dello stock le entrate complessive sono la risultante della differenza tra uscite e contrazione dello stock.

⁹ Perché la domanda totale di flusso possa essere accettata come variabile esplicativa dell'offerta è ovviamente necessario presupporre che gli entrati nella occupazione non siano gli stessi soggetti interessati da movimenti di uscita. La non coincidenza tra i due gruppi è stata oramai accertata, dato che, come era d'altra parte ragionevole aspettarsi, ad entrare *ex novo* nella occupazione sono soprattutto i giovani, mentre ad uscire sono prevalentemente le persone anziane; cfr. Bruni e Franciosi [1985].

¹⁰ Se la domanda di lavoro corrisponde allo stock di occupati in un dato momento e tale stock è continuamente modificabile sulla base delle preferenze e delle esigenze delle imprese, non ha ovviamente senso distinguere tra lavoratori precedentemente occupati e nuovi entrati. Se invece si accetta l'esistenza di vincoli sociali e normativi, i nuovi entrati saranno qualitativamente diversi dai già occupati e la loro influenza sulla struttura dello stock sarà determinata dal peso relativo dei flussi di ingresso.

¹¹ Si comprende anche facilmente che i nuovi entrati per effetto della domanda sostitutiva non necessariamente andranno a ricoprire esattamente gli stessi posti lasciati liberi dagli usciti, specialmente quando l'analisi venga svolta ad un livello di aggregazione sufficientemente ampio. Tuttavia è questo quello che accade dal punto di vista contabile ed è quindi ciò che impedisce all'analisi basata sugli stock di «vedere» gran parte della nuova domanda di lavoro che tanta influenza può avere sulla distribuzione della occupazione per sesso, età, settore di attività, ecc.

di lavoro, approccio caratterizzato dai seguenti «passaggi» teorico-operativi:

a) l'offerta di lavoro dipende, oltre che da fattori demografici, anche dalla domanda di lavoro;

b) la domanda di lavoro da prendere in considerazione è la domanda totale di flusso, suddivisa nelle sue due componenti di domanda aggiuntiva e sostitutiva;

c) la domanda aggiuntiva futura non può essere prevista nel medio-lungo periodo, ma potrà essere ipotizzata sulla base di diversi «scenari» sufficientemente realistici applicati all'occupazione totale;

d) la domanda sostitutiva per sesso può essere stimata applicando le frequenze di uscita registrate nel passato agli occupati delle classi di età interessate prevalentemente da uscite dall'area dell'occupazione¹²;

e) la domanda totale di flusso viene poi suddivisa tra i due sessi sulla base di opportune ipotesi circa la evoluzione futura del suo tasso di femminilizzazione tenendo conto della dinamica registrata in precedenza e degli scenari previsti per la domanda aggiuntiva;

f) sottraendo dalla domanda totale di flusso per sesso la domanda sostitutiva già calcolata per lo stesso sesso si ottiene la domanda aggiuntiva per sesso corrispondente a ciascuno degli scenari ipotizzati;

g) sommando cumulativamente la variazione prevista nella occupazione per ciascun sesso allo stock esistente nell'anno base si ottiene lo stock previsto di occupati per gli anni considerati, per ciascuno degli scenari e, date le previsioni demografiche, i relativi tassi di occupazione totali per sesso;

h) analoga operazione viene poi effettuata per ogni singola classe di età, al fine di valutare l'effetto dei diversi scenari su specifiche categorie di lavoratori, in particolare sui giovani. In questo caso, la domanda totale di flusso, calcolata per ciascun sesso, viene «distribuita» tra le singole classi di età sulla base di ipotesi istituzionali che tengono conto della dinamica precedentemente rilevata nella distribuzione degli entrati nell'occupazione. In altri termini si presuppone che per i maschi, e in misura minore per le femmine, la domanda di flusso tenda a rivolgersi prioritariamente verso i lavoratori nelle classi centrali di età ancora non occupati e poi progressivamente verso i lavoratori nelle classi di età inferiori, fino a quelli più giovani, considerati come classe residuale¹³;

¹² La domanda sostitutiva per gli intervalli quinquennali precedenti è calcolata come somma dei saldi netti negativi ottenuti dalle differenze tra classi di età di ampiezza quinquennale seguite nel loro invecchiamento.

¹³ Ad eccezione dei maschi nelle classi centrali di età, per i quali si presuppone che il tasso di occupazione rimanga inalterato al livello di partenza, per tutti gli altri

i) noto il flusso di ingresso nell'occupazione per ciascuna classe di età, per ciascuno degli scenari, e noto, sulla base delle previsioni demografiche, il flusso di ingresso nella popolazione, lo stock dei disoccupati viene calcolato mediante una formula che misuri la reattività di offerta dei non occupati alla percezione della probabilità di trovare occupazione¹⁴;

l) sommando gli occupati e le persone in cerca di occupazione si ottiene, per ciascuno scenario, una stima delle forze di lavoro e quindi i relativi tassi di occupazione, di attività e di disoccupazione.

La metodologia appena delineata, oltre che all'Italia nel complesso, è stata poi applicata ai dati relativi alle quattro grandi ripartizioni geografiche, ottenendo poi, per aggregazione, le previsioni relative ai soli Centro-Nord e Mezzogiorno¹⁵.

3. Una valutazione d'insieme dei risultati

L'applicazione dell'approccio metodologico in precedenza delineato per prevedere la futura evoluzione della domanda e dell'offerta di lavoro in Italia fornisce indicazioni che appaiono, a nostro avviso, particolarmente rilevanti. Il primo elemento da sottolineare è certamente quello relativo alla dinamica della domanda sostitutiva che aumenta infatti da un livello di circa 450.000 unità annue nei quinquenni compresi tra il 1966 e il 1981 a 490-530.000 unità nei successivi quattro quinquenni (si veda tab. 1). Ciò significa che a parità di tassi di mortalità, di normativa e comportamenti sociali relativi alla uscita per pensionamento e degli altri elementi che determinano decisioni di uscita non temporanea dall'occupazione, si avrà nel prossimo quindi-

lavoratori è stata scelta una formula allocativa in base alla quale gli ingressi in ogni classe risultano tanto più elevati quanto più elevata è la domanda di flusso (sulla base quindi dei diversi scenari prescelti) e quanto maggiore è il fabbisogno di tale classe nell'anno di partenza, misurato come differenza tra popolazione ed occupazione.

¹⁴ La formula applicata vede al numeratore la variazione del numero di disoccupati in un dato periodo e al denominatore la differenza tra gli entrati nella popolazione e gli entrati nell'occupazione nello stesso periodo. Moltiplicando iterativamente il risultato di tale rapporto per la differenza tra entrati nella popolazione ed entrati nella occupazione nel periodo successivo, si ottiene, per tale secondo periodo, l'incremento dei disoccupati che andrà poi sommato allo stock preesistente. È evidente che tale formulazione presuppone una pari desiderabilità di offrirsi per tutti i non occupati.

¹⁵ Per poter disporre di dati relativi a previsioni demografiche della popolazione presente per sesso, regione e classe di età (al fine di renderli compatibili con i dati normalmente disponibili nell'ambito della indagine trimestrale), sono stati applicati alla popolazione presente per sesso e classe di età relativa al 1981 i tassi di sopravvivenza quinquennali dedotti dalle stime ISTAT al 1986-1991-1996 e 2001, relativi alla popolazione residente in caso di bassa natalità e assenza di emigrazione.

Tab. 1 Italia. Previsioni della domanda sostitutiva, aggiuntiva e di flusso per i quinquenni 1981-1986, 1986-1991, 1991-1996, 1996-2001. Valori medi annui in migliaia

	Maschi				Femmine				Totale			
	1981-1986	1986-1991	1991-1996	1996-2001	1981-1986	1986-1991	1991-1996	1996-2001	1981-1986	1986-1991	1991-1996	1996-2001
Domanda Sostitutiva	370	368	380	381	122	130	144	149	492	499	524	530
Domanda Aggiuntiva												
Scenario 1	-69	-69	-71	-74	70	69	71	74	-	-	-	-
Scenario 2	-22	-25	-30	-36	104	109	115	123	82	83	85	87
Scenario 3	24	7	13	5	140	151	165	180	164	170	178	185
Scenario 4	70	75	56	47	177	187	220	246	246	261	277	293
Domanda Totale di flusso												
Scenario 1	301	299	309	307	192	199	215	223	492	499	524	530
Scenario 2	348	343	350	345	226	239	259	272	574	582	609	617
Scenario 3	394	375	393	386	262	281	309	329	656	669	702	715
Scenario 4	440	443	436	428	299	317	364	395	738	760	801	824

cennio, sempre che lo stock di occupati non si riduca, un maggior numero di ingressi nella occupazione rispetto alla situazione attuale, per 40-80.000 unità all'anno, come conseguenza dell'arrivo all'età di uscita dall'occupazione di classi di occupati sostanzialmente più ampie delle precedenti. È appena il caso di sottolineare che un tale apporto alla soluzione del problema della disoccupazione giovanile non appare certo trascurabile se si considera che nel trascorso quindicennio l'incremento medio degli occupati è stato di circa 100.000 unità all'anno.

Anche se in aumento, la domanda sostitutiva non potrà tuttavia da sola risolvere il problema occupazionale ed è perciò necessario sommare ad essa la domanda aggiuntiva prevedibile sulla base di scenari alternativi. Tali scenari sono stati scelti considerando i seguenti tassi di incremento dell'occupazione per un intero quinquennio: nullo (scenario 1); 2 per cento (scenario due); 4 per cento (scenario 3); 6 per cento (scenario 4). Confrontando tali incrementi con quelli rilevati, quinquennio per quinquennio, nel periodo 1969-1983, e riportando poi gli incrementi su base annua, si può constatare come lo sviluppo passato dell'occupazione in Italia in tale periodo, pari a circa lo 0,7 per cento all'anno, si situi in una posizione intermedia tra lo scenario 2 (+0,4 per cento annuo) e lo scenario 3 (+0,8 per cento annuo). Eccezionalmente, soltanto in alcuni quinquenni, quelli terminanti tra il 1977 e il 1981, si sono registrati tassi di incremento medi annui all'intorno dell'1 per cento e quindi più vicini allo scenario 4 (+1,2 per cento annuo).

Quale degli scenari ipotizzati può quindi essere considerato come realistico per il futuro? Per rispondere a tale domanda bisogna tener conto non solo di quelli che potranno essere gli incrementi del PIL in linea con le dinamiche passate ma anche della possibile evoluzione della elasticità occupazione-reddito rispetto ai livelli finora registrati. Si può infatti constatare che tale elasticità, da valori negativi per i quinquenni terminanti negli anni 1965-1973 (a fronte di forti incrementi nel reddito l'occupazione si è continuamente ridotta) si è successivamente mantenuta su valori positivi compresi tra 0,2 e 0,3 con punte superiori allo 0,3 negli ultimi anni.

Per tener conto di tale recente evoluzione, si può quindi ipotizzare che nel prossimo quindicennio l'elasticità occupazione-reddito possa «fisiologicamente» oscillare su valori compresi tra 0,35 e 0,25, il che significa che per poter raggiungere lo scenario 3 (+0,8 annuo) sarebbero necessari tassi medi annui di incremento del PIL compresi tra 2,3 e 3,2 per cento.

Se invece si volesse raggiungere lo scenario 4 (+1,2 per cento annuo) sulla base degli stessi valori di elasticità, sarebbe necessario ottenere incrementi del PIL compresi tra il 3,4 e il 4,8 per cento annuo,

valori questi certamente elevati, soprattutto se si tiene conto del fatto che si tratta di valori medi di lungo periodo, mentre negli ultimi due anni (ed anche secondo le previsioni relative ai prossimi due) le variazioni del PIL sono comprese tra il 2 e il 3 per cento.

Si può quindi affermare che, sulla base di «ragionevoli» tassi di incremento del PIL e mantenendosi l'elasticità occupazione-reddito sui valori massimi finora registrati, lo scenario 3 non costituisce un obiettivo irraggiungibile, ma rappresenta anche un miglioramento soltanto parziale rispetto alla situazione precedente, in quanto permetterebbe di passare da un tasso di incremento medio annuo dell'occupazione dello 0,7 allo 0,8 per cento. Per raggiungere invece il tasso di incremento dell'occupazione dell'1,2 per cento (scenario 4) sarebbe necessario produrre modificazioni sostanziali del sistema economico, operando anche tramite incisive politiche dell'occupazione, al fine di far risalire l'elasticità occupazione-reddito al livello dello 0,4 o anche a livelli superiori.

Lo scenario 3 può quindi considerarsi «possibile» ma comporta anche, come si è visto, soltanto un leggero miglioramento rispetto alla situazione passata e non è quindi in grado di avviare a soluzione nei prossimi anni il grave problema della disoccupazione, in particolare di quella giovanile, ma almeno ha il pregio di non aggravarlo ulteriormente.

In presenza di questo scenario si verificherebbe infatti un generale innalzamento dei tassi di occupazione, più accentuato per le femmine che per i maschi (si veda tab. 2): mentre per questi ultimi si avrebbe una stabilità o leggera decrescenza dei tassi specifici per le classi centrali e più anziane, e un progressivo incremento per i più giovani, per le femmine l'aumento risulterebbe ovunque molto elevato e particolarmente accentuato per le più giovani. Nel complesso il tasso di occupazione aumenterebbe di 8-9 punti percentuali, sfiorando quindi il 60 per cento a fine secolo (si veda tab. 3), con un aumento di soli due punti per i maschi (dal 70 al 72 per cento) e di ben 15 punti per le femmine (dal 32 al 47 per cento). L'aumento del tasso di occupazione, data la dinamica demografica e il meccanismo di reattività della offerta alla domanda di lavoro incorporato nell'analisi previsionale, porterà tuttavia solo un limitato miglioramento al livello e al tasso di disoccupazione. La disoccupazione tenderebbe infatti ad aumentare fino al 1991 per poi ridursi progressivamente, mantenendosi tuttavia sempre al di sopra dei due milioni di unità, il che comporta un tasso di disoccupazione che si stabilizza sui livelli attuali (10,2 per cento) fino al 1996, per poi ridursi all'8,2 a fine secolo. Il miglioramento tuttavia appare più netto per i maschi (dal 6,6 si scende al 3,5 per cento), mentre per le femmine dall'attuale 17 si scenderebbe progressivamente al 16 e quindi al 14 per cento.

TAB. 2. Italia. Tassi di occupazione specifici, per classi di età, maschi e femmine

Classi di età	Maschi					Femmine					Totale				
	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001
15-29	55,4					35,9					45,6				
Scenario 1		48,6	42,0	35,5	28,9		33,0	31,0	32,7	37,9		40,8	36,6	34,1	33,4
Scenario 2		52,2	48,0	45,3	43,7		35,3	35,7	39,3	46,0		43,8	41,9	42,3	44,9
Scenario 3		55,8	54,8	56,2	59,7		37,6	40,5	46,5	56,8		46,8	47,8	51,4	58,3
Scenario 4		59,3	63,2	68,9	78,1		40,1	45,0	53,7	66,3		49,8	54,2	61,4	72,3
30-44	97,0	96,3	96,3	96,3	96,3	42,8					69,4				
Scenario 1							48,3	52,1	52,7	50,7		71,7	73,6	74,3	73,5
Scenario 2							48,7	53,1	55,8	56,5		72,0	74,2	75,9	76,4
Scenario 3							49,2	54,3	58,9	61,4		72,2	74,8	77,4	78,9
Scenario 4							49,7	55,5	62,1	68,1		72,5	75,4	79,0	82,2
45-59	86,9	85,5	84,9	83,6	83,5	29,1	31,1	34,6	39,5	45,5	57,2	57,6	59,0	60,8	63,8
60-69	27,1	28,5	26,1	25,7	26,0	7,2	7,6	7,0	7,4	8,2	16,5	17,3	15,8	15,8	16,5

TAB. 3. Italia-Totale. Occupati, persone in cerca di occupazione e forze di lavoro (15-69 anni) previsti al 1986-1991-1996-2001 (valori assoluti in migliaia) e relativi tassi di occupazione, tassi di attività e tassi di disoccupazione

Anni	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Forze di lavoro	t.d.o. ^a	t.d.a. ^b	t.d.d. ^c
1981	20.543	1.788	22.331	52,1	56,7	8,0
1984	20.406	2.322	22.728	51,0	56,8	10,2
Scenario 1						
1986	20.519	2.733	23.252	50,8	57,6	11,8
1991	20.519	3.487	24.006	49,4	57,8	14,5
1996	20.519	3.839	24.358	49,9	59,2	15,8
2001	20.519	3.992	24.511	51,0	60,9	16,3
Scenario 2						
1986	20.929	2.529	23.458	51,8	58,1	10,8
1991	21.348	3.079	24.427	51,4	58,8	12,6
1996	21.775	3.231	25.006	52,9	60,8	12,9
2001	22.210	3.183	25.393	55,2	63,1	12,5
Scenario 3						
1986	21.340	2.325	23.665	52,8	58,6	9,8
1991	22.194	2.707	24.901	53,5	60,0	10,9
1996	23.082	2.640	25.722	56,1	62,5	10,3
2001	24.005	2.130	26.135	59,7	65,0	8,2
Scenario 4						
1986	21.750	2.121	23.871	53,8	59,1	8,9
1991	23.055	2.234	25.289	55,5	60,9	8,8
1996	24.438	1.945	26.383	59,4	64,1	7,4
2001	25.904	1.440	27.344	64,4	68,0	5,3

^a Tassi di occupazione

^b Tassi di attività

^c Tassi di disoccupazione

In sintesi, pur in presenza di uno scenario di sviluppo certamente migliore di quello registrato negli ultimi quindici anni, bisogna attendere altri quindici anni prima di poter intravedere un qualche sostanziale miglioramento nel livello della disoccupazione. Tale poco entusiasmante previsione risulta ancor più negativa quando in luogo del dato nazionale si considerino le previsioni per le due grandi ripartizioni che, come è noto, presentano tassi di sviluppo della popolazione antitetici. Se infatti in entrambe le aree si manifestasse un tasso di incremento della occupazione dello 0,8 per cento all'anno si avrebbero conseguenze di rilievo e non tutte di segno positivo.

L'applicazione di uno scenario del tipo 3 al Centro-Nord produrrebbe infatti un forte innalzamento del tasso di occupazione globale che da circa il 55 per cento salirebbe progressivamente, nel corso del quindicennio, ad oltre il 67 per cento; per le femmine l'incremento sarebbe ancora più accentuato, dell'ordine di 20 punti percentuali.

Tab. 4. Italia centro settentrionale. Tassi di occupazione specifici, per classi di età, maschi e femmine

Classi di età	Maschi					Femmine					Totale				
	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001
15-29	59,2					45,7					52,5				
Scenario 1		55,0	50,3	47,9	46,1		42,4	40,1	43,1	51,7		48,8	45,2	45,5	48,9
Scenario 2		59,0	57,5	59,7	64,9		45,4	46,1	51,7	62,9		52,3	51,8	55,7	63,9
Scenario 3		57,1	58,4	65,5	77,5		48,3	52,4	61,3	77,7		52,8	55,4	63,4	77,6
Scenario 4		66,6	73,7	85,1	*		51,3	57,8	70,7	90,7		59,1	65,8	77,9	97,1
30-44	97,5	96,6	96,8	96,3	96,9	47,8					72,3				
Scenario 1							57,4	62,3	64,4	62,7		76,7	79,4	80,5	79,9
Scenario 2							56,5	63,2	67,7	69,2		76,2	79,9	82,1	83,2
Scenario 3							56,9	64,5	71,1	74,9		76,4	80,5	83,8	86,0
Scenario 4							57,4	65,4	74,3	82,1		76,7	81,0	85,4	89,6
45-59	86,9	86,1	85,9	84,3	83,5	29,5	32,3	37,0	43,8	52,8	57,4	58,5	60,5	63,2	67,4
60-69	26,3	27,2	24,8	24,7	25,1	7,4	7,4	7,2	7,6	8,7	16,2	16,4	15,3	15,4	16,1

* Si veda la nota 16.

Nel caso del Mezzogiorno al contrario lo scenario in esame porterebbe ad una sostanziale invarianza del tasso di occupazione attuale, come risultato di una riduzione di quello maschile e di un aumento di quello femminile.

A livello di tassi specifici per classi di età gli effetti sarebbero ancora più macroscopici (si vedano le tabelle 4 e 5): al Centro-Nord i tassi dei giovani maschi aumenterebbero a livelli eccezionalmente elevati (da circa il 60 ad oltre il 77 per cento)¹⁶ mentre quelli delle femmine tenderebbero a superare modelli di partecipazione di tipo «scandinavo»; al Mezzogiorno al contrario il tasso di occupazione dei giovani maschi crollerebbe dal 49 ad appena il 37 per cento, mentre per le giovani femmine dal 21 si passerebbe ad appena il 29 per cento. Si tratta, evidentemente, di dinamiche totalmente irrealistiche, che evidenziano proprio per questo come tassi di incremento della occupazione uguali ed alquanto elevati in entrambe le aree attiverrebbero necessariamente flussi migratori di notevole portata, con conseguenti elevati costi sociali e ulteriore aggravamento del dualismo esistente¹⁷.

Una indicazione degli effetti che analoghi incrementi di occupazione potrebbero produrre sui flussi migratori interni può essere fornita dall'esame delle differenze nei livelli di occupazione al 2001 per le due ripartizioni, nel caso di tassi di occupazione costanti al livello del 1981 o in quello dei tassi di occupazione calcolati come conseguenza dello scenario 3; nel Centro-Nord la differenza di occupati tra i due casi ammonta a ben 3.130.000 unità, mentre nel Mezzogiorno la differenza è di appena 95.000 unità.

Incrementi occupazionali tanto differenziati sarebbero certamente destinati a produrre forti tensioni sul mercato del lavoro ed è anzi auspicabile che, qualora si dovessero realizzare, comportino come conseguenza migrazioni interne in luogo di un ulteriore incremento dei flussi migratori dall'esterno. È evidente tuttavia che la soluzione desiderabile è invece quella di realizzare in futuro tassi di incremento dell'occupazione sostanzialmente diversi tra le due aree, in sintonia con i diversi tassi di incremento della popolazione.

Dai calcoli effettuati appare chiaro che nel Centro-Nord scenari

¹⁶ Si ricorda che si è in presenza, nel caso dei giovani, di una classe residuale sulla quale, date le previsioni demografiche in assenza di migrazioni, si «scarica» la più forte domanda di lavoro. Tale aspetto risulta evidente nel caso dello scenario 4, ove il tasso di occupazione al 2001 supera assurdamente il 100 per cento.

¹⁷ Si ricorda che secondo i dati di contabilità nazionale gli occupati sono aumentati, negli ultimi anni, in misura leggermente superiore al Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord; nel decennio 1973-1983 a fronte di un tasso di incremento medio annuo globale dello 0,63, l'incremento nel Centro-Nord è stato dello 0,56 e al Mezzogiorno dello 0,81 per cento. Ciò è stato ottenuto grazie a valori della elasticità occupazione-reddito più elevati al Sud rispetto al resto del paese.

Tab. 5. Italia meridionale. Tassi di occupazione specifici, per classi di età, maschi e femmine

Classi di età	Maschi					Femmine					Totale				
	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001	1981	1986	1991	1996	2001
15-29	49,0					20,6					34,4				
Scenario 1		38,3	29,5	18,3	7,0		18,1	16,8	17,5	19,8		28,2	23,3	20,5	13,2
Scenario 2		41,5	33,5	25,4	16,8		19,5	19,4	21,0	23,8		30,5	26,7	23,3	20,2
Scenario 3		53,8	49,3	43,2	37,1		21,0	22,0	24,6	29,3		37,4	36,0	34,2	33,3
Scenario 4		47,7	47,3	46,5	45,8		22,5	24,9	28,8	34,1		35,1	36,4	37,9	40,1
30-44	95,8	95,7	95,2	95,1	95,2	32,9					63,8				
Scenario 1							31,8	35,3	34,3	32,0		62,7	63,8	63,8	63,5
Scenario 2							34,8	36,5	37,1	36,5		64,3	64,5	65,3	65,8
Scenario 3							35,3	37,7	39,1	40,3		64,6	65,1	66,7	67,7
Scenario 4							35,8	39,3	43,3	46,0		64,8	65,9	68,5	70,5
45-59	86,8	84,1	83,0	82,2	83,4	28,3	28,6	29,5	30,8	32,6	56,7	55,8	55,9	54,1	57,1
60-69	28,8	31,2	28,6	27,6	27,7	6,8	8,2	6,7	6,8	7,3	17,4	19,1	17,1	16,7	17,0

del tipo 2 (+0,4 per cento annuo) fino al 1991 e del tipo 1 (incremento nullo) fino al 2001 permetterebbero di mantenere invariato o aumentare, rispetto al livello attuale, il tasso di occupazione complessivo, con qualche effetto negativo sui più giovani, i cui tassi di occupazione tenderebbero leggermente a ridursi; nel Mezzogiorno al contrario, per poter mantenere invariato l'attuale tasso di occupazione totale si dovrebbe realizzare uno scenario del tipo 4 (+1,2 per cento annuo) fino al 1991, per poi «accontentarsi» di uno scenario del tipo 3 (+0,8 per cento annuo) nel successivo periodo. Considerando tuttavia che a livello aggregato l'obiettivo di uno scenario 3 uniforme avrebbe fatto aumentare il tasso di occupazione complessivo dal 52 circa al 60 per cento, si può calcolare che un analogo obiettivo in termini quantitativi, ma sicuramente migliore dal punto di vista della distribuzione della occupazione, sarebbe quello di mantenersi su uno scenario di tipo 4 per il Mezzogiorno e uno scenario intermedio tra il 2 e il 3 per il Centro-Nord.

4. Considerazioni conclusive

Per affrontare la prevedibile evoluzione demografica futura nelle diverse ripartizioni sarà quindi necessario realizzare tassi di incremento della occupazione molto più alti nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord; è tuttavia evidente che un obiettivo tanto differenziato non significa altro che effettivamente realizzare una politica che avvicini il Mezzogiorno al resto del paese dal punto di vista economico ed occupazionale. È questo, come si ricordava all'inizio, l'obiettivo sempre posto, e tanto scarsamente realizzato, dalla politica di programmazione nel nostro paese, con la differenza, oggi rispetto all'inizio degli anni sessanta, che allora almeno il problema della disoccupazione appariva «in via di soluzione»¹⁸.

Se quindi all'epoca dello «schema» Vanoni era la riduzione della disoccupazione l'obiettivo prioritario da raggiungere, mentre all'epoca delle prime esperienze di programmazione degli anni sessanta tale ruolo era attribuito all'obiettivo della attenuazione degli squilibri ter-

¹⁸ Nel già citato lavoro di Fuà e Sylos Labini [1963, 13], si affermava: «Dieci anni fa il più grave problema che affliggeva il nostro paese era la disoccupazione. Oggi questo problema appare in via di soluzione; l'incremento del reddito è stato tale da consentire, nonostante i forti incrementi di produttività, un rilevante aumento dell'occupazione. In conseguenza è assai diminuita (ma non scomparsa) la disoccupazione aperta e visibile. Permane tuttavia, e gravissimo, un problema di inefficiente struttura dell'occupazione».

PROSPETTO B. *Peso relativo del Mezzogiorno sul totale nazionale*

Anni	PIL	Occupazione	Persone in cerca di occupazione *
	24,1	33,2	33,4
1951	24,1	31,6	42,3
1961	24,5	30,0	44,7
1971	24,4	30,3	46,2

* Le persone in cerca di occupazione comprendono soltanto i disoccupati e le persone in cerca di prima occupazione. Il dato relativo al 1951 si riferisce ad un valore medio tra l'indagine del 1952 e del 1955.

Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

ritoriali, oggi, e ancora di più in futuro, entrambi gli obiettivi dovranno essere posti come prioritari.

Se infatti si osserva il prospetto B sopra riportato in cui i valori del PIL, dell'occupazione e della disoccupazione del Mezzogiorno sono espressi in percentuale del totale nazionale, si constata come a fronte di una sostanziale stabilità di lungo periodo dei rapporti relativi al PIL e all'occupazione, si manifesta un crescente peso del Mezzogiorno in termini di disoccupazione, in quanto tale area da circa un terzo del 1951, si avvia ad assorbire la metà della disoccupazione nazionale.

Dalle previsioni presentate in questo lavoro appare evidente come, pur in presenza di politiche tendenti a migliorare la situazione passata, ci si dovrà rassegnare, almeno per i prossimi dieci anni, a coesistere con tassi di disoccupazione certamente più elevati di quelli ai quali eravamo in passato abituati. Il margine per errori nella direzione e nella intensità degli strumenti impiegati è quindi molto ristretto e sarebbe ben grave se l'attenuazione della pressione sul mercato del lavoro da parte delle generazioni del *baby boom*, prevedibile a partire dai primi anni novanta, fosse considerata come un alibi per rimandare ulteriormente nel tempo «a momenti migliori» gli obiettivi di struttura legati allo sviluppo del Mezzogiorno.

Occorre infatti ribadire che mai come adesso la disoccupazione è «essenzialmente un problema meridionale» [Sylos Labini 1985, 17] e che quindi disoccupazione e sviluppo del Mezzogiorno devono essere visti come due aspetti dello stesso obiettivo.

Riferimenti bibliografici

- Bruni M. e Farnè S. (1984), *Sviluppo demografico e sviluppo economico a livello regionale*, in *Crisi e sviluppo del sistema produttivo in Emilia-Romagna*, a cura di G. Candela, Bologna.

- Bruni M. e Franciosi F.B. (1985), *Il mercato del lavoro in Italia: un'analisi di flusso*, in *L'offerta di lavoro in Italia*, a cura di M. Schenkel, Venezia.
- De Caprariis G. (1984), *Il mercato del lavoro negli anni '80: l'offerta*, in Confindustria, «Orizzonte '90», Roma.
- Del Boca D., Ortona G. e Santagata W. (1983), *Problemi del mercato del lavoro nel 1991, nell'ipotesi di tassi di attività costanti*, in «Economia e Lavoro», 4.
- De Meo G. (1970), *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, in «Annali di statistica» ISTAT, serie VIII, vol. 23.
- Economic Planning Agency (1983), *Japan in the Year 2000*, Tokio.
- ENI (1983), *Previsioni delle forze di lavoro al 1986, 1991, 1996, 2001 per regione, sesso e classe di età*, Roma.
- Franciosi F.B. (1985), *L'offerta di lavoro nell'analisi economica*, Milano.
- Franciosi F.B. e Bruni M. (1985), *Scenari alternativi di domanda e offerta di lavoro*, in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, Roma.
- Fuà G. e Sylos Labini P. (1963), *Idee per la programmazione economica*, Bari.
- Giannini C. (1985), *L'offerta di lavoro in Italia: tendenze recenti e previsioni per il periodo 1984-1993*, in «Temi di discussione», Banca d'Italia, 45.
- Livi Bacci M. e Pilloton F. (1968), *Popolazione e forze di lavoro delle regioni italiane al 1981*, collana SVIMEZ, Milano.
- Sylos Labini P. (1985), *L'evoluzione economica nel Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in «Studi SVIMEZ» 1.